

DEDICATO AI LETTORI

Molto intenso, questo ultimo mese e mezzo. Tra la nomina di Don Angelo a Cardinale e i festeggiamenti per il Natale e il Capodanno, ci siamo lasciati alle spalle giorni molto intensi, caratterizzati da una febbrile, ma gioiosa, attività. E adesso che lentamente tutto è tornato alla normalità, è piacevole anche riassaporare la solita calma e tranquillità che Sorano sa



foto di Umberto Rossi

regalarci. Mentre vi rilassate e smaltite le epiche abbuffate che hanno contraddistinto i pranzi e le cene di quest'ultimo periodo, dedicate un po' di tempo alle vostre sane e corroboranti abitudini. Dedicate un po' di tempo a "La Voce del Capacciolo". Riprendete tutti i numeri arretrati, sfogliateli con cura, apprezzate tutto il calore che sono capaci di sprigionare e rivivete tutta d'un fiato la storia recente di un paese, raccontata mese dopo mese da protagonisti sempre nuovi. Dopo aver finito, tuffatevi nella lettura di questo nuovo, ultimo numero, come sempre ricco e appetitoso che altro non aspetta che comparire orgoglioso nella vostra collezione. Infine, per concludere in bellezza, collegatevi al sito internet de "La Voce del Capacciolo" ed esplorate tutti i contenuti multimediali che custodisce gelosamente per voi. A proposito del sito, vorrei soffermarmi a sottolineare alcuni aspetti che mi hanno reso particolarmente felice. Primo tra tutti, l'angolo delle lettere che si sta rapidamente trasformando in una sorta di "bar" virtuale nel quale è possibile incontrare e conversare con amici, parenti o anche con persone che non si conoscono affatto. Mi piace pensare che questo spazio possa diventare una vera e propria bacheca sulla quale appuntare i pensieri, desideri, consigli e speranze dei lettori de "La Voce". I presupposti ci sono tutti, ora non ci resta che scrivere e aspettare! Sempre a proposito del sito, voglio darvi una anticipazione su una iniziativa che sta per essere intrapresa. Stiamo allestendo una sezione fotografica

dedicata agli Sposi Soranesi. Una foto per coppia, corredata da nomi e data delle nozze, rigorosamente con gli abiti da sposi. Perché ancora una volta la storia del nostro paese sia scritta da quelli che sono i veri protagonisti. A questo scopo invito chi volesse partecipare a questa iniziativa a inviare i contributi fotografici in formato digitale ai nostri indirizzi di posta elettronica. Tutti coloro che

hanno esclusivamente foto stampate su carta, potranno consegnarle a Claudio Franci, il quale, una volta trasferite in formato digitale, le restituirà prontamente e senza nessun graffio al proprietario. Con la speranza che questa nuova iniziativa goda dello stesso successo delle precedenti, concludo il mio intervento di questo mese. Vi lascio alla lettura del nuovo numero de "La Voce del Capacciolo", la vostra "Voce".

Daniele Franci

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Dedicato ai Lettori di Daniele FRANCI
Pag. 2	- Sorano in rima Roberto Sonnini, Ivana Bellumori, Mario Bizzi
Pag. 3	- Preludio in sol minore Mario Bizzi
Pag. 4	- Episodio del tempo che fu Gino Agostini
Pag. 5	- Amava il prossimo più di se stesso Leda Pellegrini
Pag. 6	- Lettere al Giornale di Altenia Rappoli e Vincenzo De Risi - I Taxisti di Sorano Ettore Rappoli
Pag. 7	- Le botteghe di Sorano Maria Grazia Ubaldi
Pag. 8	- Gita di fuori porta Armando Camilli - La mia Sorano Diana Pajalich - Il Danno di Cecco Robertino Ceccolungo - A proposito di Palle Claudio Franci

IL GIORNALINO E' CONSULTABILE IN INTERNET SU:

www.lavocedelcapacciolo.it

LA FINE DEL GALLETTO

Oggi è nato un bel pulcino se è maschietto
 ci faremo un bel galletto.
 E' carino per davvero
 un po' bianco e un po' nero
 ha la coda del pavone
 sembra proprio un bel signore
 e passati pochi mesi
 c'ha già pronti i suoi arnesi.
 Le galline innamorate
 si son subito truccate
 perché stanno ad aspettare
 il loro grande Generale.
 La più anziana che premura
 pe' 'sta pora creatura
 sentirai che grosso guaio
 quando dorme nel pollaio,
 ma lui si è subito innamorato
 e con la più bella s'è accoppiato.
 Iniziando alla mattina
 se le fa qualche dozzina
 poi al giorno lì nell'aia
 cade giù a zampe all'aria.
 Ha commesso un grosso errore
 non gli ha retto più il motore.
 La padrona col padrone
 hanno già preso una decisione
 "Ci faremo un bel cappone
 lo faremo un po' ingrassare
 e lo pappamo a Natale"
 sia arrosto che a buglione
 è la fine del cappone.
 Le galline han scioperato
 pe' 'sto povero galletto
 o ci date un gallo novo
 o si smette di fa l'ovo.
 Il padrone preoccupato
 un bel gallo gli ha portato
 e così con quello novo
 ricominciano a fa' l'ovo.

Roberto Sonnini



Foto di Valentina Guerrini

SORANO IN RIMA**CRISTO DORMIENTE**

Bianco scrigno ruvido di stucco
 ignota mano nel buio ti pose
 atto di dedizione anche se brusco
 nè aria nè acqua sulla Tua luce.

Dormiente Cristo Santo e bene posto
 un'anima ha sentito il Tuo respiro
 dall'arte e dai secoli deposto
 in quel luogo Santo e protettivo.

Cristo Gesù dormiente sulla Croce
 il Tuo risveglio lacera il silenzio
 ascolta di noi la nostra voce
 Eterno Padre Verbo di ogni tempo.

Fonte di Bene Vita e Paradiso
 Spirito Santo di Amore e Pace
 nell'ombra del dolore e del sorriso
 rinnova la fede che in noi tace.

Canto sublime arrivi fino al cielo
 inno infinito al sole e l'altre stelle
 grande opera del tuo Mistero
 pupille della notte che si accende.

Accogli alla tua casa i defunti
 che infinite ore hai vegliato
 e nel nuovo cammino a Te congiungi
 questo Campo Santo da Te amato.

Cerchiamo fortezza in Te Signore
 perdono e carità in noi infondi
 del nostro tempo queste inquiete ore
 paziente Dio dei nostri giorni.

Dispensa grazie sul mondo Signore
 la mente fiorisca del tuo dono
 sopra una terra di guerra e dolore
 fondi sul mondo pietà e perdono

Ivana Bellumori

A DANIELE

Un tale capacciolo di questi tempi
 com'aquila s'accorge di volare
 ce n'ha fornito buoni e chiari esempi
 senza peraltro farcelo notare

Apprendo che s'è già laureato
 col massimo dei voti e con la lode
 a muovere le ali ha cominciato
 e il paese tutto se la gode.

E' sempre la fortuna delle genti
 veder tra le sue file ritrovato
 qualcuno ben fornito di talenti
 da superar le glorie del passato:
 ei merita davvero i complimenti
 ed un Buona Fortuna rinnovato.

Mario Bizzi

PRELUDIO IN SOL MINORE.

Quando m'è capitato di leggere per la prima volta La Voce, ho dato ai fogli una sbirciata e via. Mi sono detto: "Robetta di paese, di parrocchia addirittura; trastullo insignificante per diletto di qualche perditempo". Comunque ne ho portate a casa da Sorano alcune copie che sono rimaste inosservate nella mia scrivania per un po' di tempo. Un giorno, acceso il computer, quando mi è apparsa sul Desktop l'immagine panoramica di Sorano che si vede dal parco, ho incominciato ad osservare quelle vecchie case: subito hanno incominciato a parlare, una alla volta, poi tutte in coro, sovrapponendosi, armonizzandosi. Una in particolare diceva: "Ma da dove credi di venire tu, dall'Isola che non c'è? Non ti ricordi dell'Archetto di via Roma?" Già, l'Archetto di via Roma. Allora ho preso un numero del giornalino e l'ho letto d'un fiato più volte. Che chiacchieroni, questi Capaccioli. Ma se tutti i Capaccioli sono chiacchieroni, mi sono detto, allora sono chiacchierone anch'io; anch'io sono un Capacciolo, e di quelli con la testa più dura. C'erano ne La Voce dei versi arrangiati alla meglio con rime e assonanze a volte improbabili, ma c'erano anche delle espressioni che evocavano immagini, suggestioni, sentimenti, emozioni: delle vere poesie di felice e spontanea ispirazione scritte da individui mai pensati in quella insolita veste. Si leggevano pure pensieri profondi, espressioni di una umanità semplice ma sentita e vissuta con profonda partecipazione. Tutto questo ed anche quadretti di carattere umoristici e divertenti. Alcune persone erano di mia conoscenza, altre non le avevo mai sentite nominare. Ma a tutte mi sentivo fraternamente vicino, in particolare a quelle più semplici per la loro genuina e significativa presenza. Allora, ho subito incominciato a scrivere a ruota libera, quasi senza rendermene conto, cosette mie personali, ricordi banali, imitando in qualche modo quello che avevo letto, pensando che tutto, in fondo, sarebbe rimasto nel mio file. Solo alcuni

giorni dopo, ho inviato l'articolo, senza pretese, a un familiare che l'ha mostrato alla redazione del giornalino nel quale non avrei mai pensato di entrare. E invece, sia pure indegnamente, sono entrato, con un piede dentro e uno fuori perché mi manca un significativo rapporto col Sorano di oggi, con la gente nuova, con le promesse del futuro: sono quasi un estraneo, qualcuno addirittura dice di non avermi mai visto. Ma, cari amici, guardate quelle vecchie case: ebbene, io sono come uno dei vari blocchetti di tufo che le compone, una parte significativa di



Foto di Maria Pallavicini - Pasquetta 1956

esse. Vulcanico, resistente, impermeabile, amalgamato con l'ambiente, anche esterno all'abitato, come se fossi, anche qui, parte integrale di esso: sono anch'io un vero Capacciolo, anzi, non ho mai cessato di esserlo. Provate a dire di no! Di Sorano porto dentro di me pregi e difetti che non rinnego, sono la parte più profonda di me stesso. Ma quando vi capita, se vi capita, di leggere qualche mio articolo, siate benevoli, perché io li butto giù come vengono, non li rileggo quasi mai, altrimenti li cambio e magari li straccio. Cerco di mantenere quella spontaneità adolescente che vivevo quando vagavo per le contrade di Sorano. Il mio linguaggio, forse lo avrete notato, non è più soranese in senso vernacolare, scriverei degli spropositi se lo facessi; ma lo è nella struttura fraseologica, nel respiro che caratterizza l'eloquio paesano. Le persone che ho conosciuto, e magari oggi non ci sono più, talvolta ho l'impressione che mi parlino, che siano loro a scrivere i miei articoli. Andateci calmi, amici miei, vorrei dirli, non esagerate: il giornalino esce una volta al mese e non si sa se ci sarà sempre un posto anche per me. Ben vengano voci nuove, fresche, attuali, giovani. Fatevi pure avanti, ragazzi. Un caro saluto a tutte le persone che hanno occasione di leggermi, in particolare a coloro che riescono ad arrivare pazientemente all'ultima riga. Ciao.

Mario Bizzi

EPISODIO DEL TEMPO CHE FU



Foto di Andrea Santarelli

Tanti anni fa, 1941-1942 c'era la guerra, il fascismo, la tessera del pane e tante altre cose. A Sorano, comune agricolo pastorale per eccellenza, la vita trascorreva abbastanza tranquilla, i fronti erano lontani e fatti bellici veri e propri non erano ancora arrivati a turbare gli animi dei paesani. Certo le famiglie che avevano i loro cari sui campi di battaglia tranquille non lo erano affatto. A svegliarci dal torpore ci fu la notizia che un alto gerarca fascista sarebbe venuto a far visita al paese. Quel gerarca era come si dice in gergo politico un'eminenza grigia, in sostanza uno di quei tipi che non si vedono ma ci sono e tutti lo temevano, dai federali in giù, una sua parola bastava a mettere disoccupati molti di loro. Quest'uomo si chiamava Mistretta, tipo tutto d'un pezzo, severo, incorruttibile, onesto fino all'eccesso, sentiva e viveva il clima di guerra come pochi, di poche parole ma anche comprensivo. Il suo arrivo fu annunciato una settimana prima, con manifesti e volantini a centinaia. Le autorità provinciali lo attendevano con molte apprensioni, perché la visita consisteva nel verificare il morale e le condizioni alimentari dei cittadini. Anche noi scolari eravamo informati, dovevamo fare bella figura, il maestro Grazi iniziò a darci qualche consiglio e a occuparsi che le nostre divise fossero a posto, tutto doveva essere perfetto. Quel giorno la piazza del Comune era gremita di gente venuta anche dalle frazioni, noi ragazzi tutti inquadrati come soldati nelle divise lavate e stirate. Il primo ad arrivare fu Imbasciati, Vice senior (grado della milizia) poi fu la volta di Cavallari di Pitigliano, senior che per le nostre zone era il più alto in grado e anche lui ci rifece una visita, dalle scarpe al fez. Arrivato Mistretta, saluti romani, presentat'arm, attenti, riposo e così via come vuole la prassi militare. Dopo i discorsi del federale di Grosseto e di Mistretta, noi bardassi si aspettava il fatidico ordine di "Rompete le righe!" per sguagliarci.

Le autorità erano attese a pranzo a Montorio dove il ministro dott. Bonaiuti li attendeva. Tavola apparecchiata, polli, carne e vino non mancavano quando arrivò il pane Mistretta fece uno scatto sulla sedia che mancò poco cascasse, aveva visto il pane bianco e alzatosi in piedi chiamò il ministro e gli fece una severa ramanzina davanti a tutti dicendogli "Ma come il pane bianco? Non è consentito dalle disposizioni governative!

Tutti dobbiamo mangiare il pane nero, pertanto date l'ordine di provvedere". Il dott. Bonaiuti si scusò, la colpa era sua che aveva dato ordine al mugnaio di abburattare la farina, cioè dividere la farina dalla semola e dal semolino, queste ultime servivano per il mangiare degli animali. Comunque il pranzo andò avanti fino alla fine senza altri inconvenienti. Dopo i saluti l'autocolonna di tre o quattro auto lasciò Montorio, ma Mistretta non era contento e volle che lo accompagnassero a quel mulino, che poi era quello dell'Aia del Tufo. Il mugnaio, pitiglianese, quando vide tutte quelle macchine e c'erano anche i carabinieri di Sorano e tutti gli altri in divisa, uscì dal mulino e andò a salutarli. L'avvenimento era straordinario, ma dato il suo carattere non s'impressionò più di tanto, tipo faceto, ironico, furbo, battuta sempre pronta e sorridente fece il saluto romano a tutti. Mistretta con fare severo, com'era il suo carattere, gli chiese "Siete voi che macinate il grano e l'abburattate? Non sapete che non si deve? Le disposizioni sono chiare, sono leggi di guerra, tutti dobbiamo mangiare il pane nero, capito?". Lui lo guardò e poi gli disse "Eccelle', ma che dichi, non devo abburattà? Mi sa che te zzucchi!". A quelle parole calò il gelo, s'ammutolirono tutti, chissà cosa sarebbe successo, ma Mistretta, siciliano d'antica civiltà, aveva già capito chi aveva davanti e gli piacque così tanto che si mise a ridere a crepelle, così anche gli altri si unirono, tanto che il mulino pareva un'osteria. Alla fine saltò fuori una panata di vino con tre o quattro bicchieri, di più non ce li aveva e li fece bere tutti a giovassi. Dopo il bicchiere della staffa (l'ennesimo) ognuno per suo conto e il mugnaio a macinà come gli pareva.

Gino Agostini

AMAVA IL PROSSIMO PIU' DI SE STESSO

Questi era mio suocero, Angelo Taviani, un uomo mite con una grande fede, amava la famiglia, il lavoro e la gente umile. Quando mi fidanzai con Giovanni ebbi modo di conoscerlo a fondo, constatai con quanto zelo svolgeva il suo lavoro come dipendente dell'allora Società Romana di Elettività. Oltre a Sorano doveva recarsi nelle frazioni e non avendo a disposizione mezzi motorizzati, da notare che allora le strade non erano asfaltate, il suo mezzo era la bicicletta o le proprie gambe. A quei tempi l'inverno era più rigido di ora e la neve rimaneva nelle strade per intere settimane, i fili elettrici che erano tutti esterni spesso non reggevano al peso della neve e i paesi restavano al buio. Ricordo un Natale, mentre pranzavamo, incominciò a nevicare abbondantemente e rimanemmo senza corrente. Angelino (come tutti lo chiamavano) non sentì ragione, lasciò il pranzo a metà e si diresse a piedi verso il Casone, sopra S. Quirico, presso una cabina dove i fili erano andati in corto circuito, quindi riparò il guasto. A quel punto Giovanni non vedendolo tornare gli andò incontro e, quando ormai era già notte, lo intravide vicino al Cerreto completamente fradicio.

Nel periodo di Pasqua, quando si facevano le pulizie di primavera (le cosiddette rusciature), dato che anche nelle case i fili elettrici erano esterni, il più delle volte venivano toccati con le scope e andavano in corto con le case che rimanevano al buio; a quel punto si correva da Angelino il quale, sempre disponibile, si recava in queste case, riparava il guasto, senza mai prendere alcun compenso.

Durante la sua vita ebbe molti incidenti sul lavoro rimanendo anche in coma all'ospedale di Careggi a Firenze; ma il più grave lo ebbe al "gorello" della Lente dove lasciò la vita. A quei tempi, come tanti sapranno, il mare dei ragazzi di Sorano era il fiume Lente dove si recavano dopo pranzo per fare il bagno. Il luogo preferito era il "gorello" del ponte il quale alimentava la centralina elettrica e, insieme a quella d'Acquadalto, dava corrente al paese; questo "gorello" era pericoloso perché aveva una lunga galleria e delle saracinesche che venivano azionate a mano per svuotarlo, pertanto Angiolino non essendo tranquillo tutti i pomeriggi si recava in questo "gorello", apriva le saracinesche, il gorello si svuotava e i ragazzi erano costretti a fare il bagno nel fiume. Quel funesto giorno, mentre eseguiva questa manovra, perse l'equilibrio e, non essendoci le dovute



Angelo Taviani

protezioni, cadde da un'altezza di circa 10 metri perdendo la vita all'età di 56 anni. Dopo la sua morte trovammo nella scrivania del magazzino dove lui lavorava un registro privato nel quale annotava le varie bollette da lui pagate per conto di famiglie povere alle quali avrebbe dovuto tagliare i fili per morosità. Naturalmente le famiglie non hanno mai saputo di essere in debito con lui anche perché mia suocera non ha mai voluto metterle al corrente di questo. Durante il processo, avvenuto in seguito all'incidente mortale, la famiglia non ha voluto costituirsi parte civile per non danneggiare l'ingegnere responsabile di questa morte per non aver provveduto a munire il "gorello" delle dovute protezioni.

Questo era Angelo Taviani, un uomo leale, onesto, amato da tutti i soranesi e che amava il prossimo più di se stesso.

Leda Pellegrini

Avvisiamo tutti i lettori che sono ancora disponibili alcuni numeri arretrati della "Voce del Capacciolo". Chiunque fosse interessato può chiederli a don Tito o Franci Claudio, oppure scaricarli direttamente dal nostro portale Web. Si comunica inoltre che il sito www.lavocedelcapacciolo.it ha quasi raggiunto quota 1.000 visite. Continuate a seguirci. Proposte, suggerimenti, critiche, possibilmente costruttive sono ben accette.

LETTERA AL GIORNALE IN RIMA*di Altenia Rappoli*

Per un motivo quasi banale
 ho ricevuto il vostro giornale.
 A Sorano ho vissuto, mi son detta con orgoglio
 questo giornale anch'io, lo voglio.
 Lo desidero, ma senza gran pretese,
 lo gradirei sin dal prossimo mese.
 Se ciò farete io vi ringrazio,
 sono la figlia del Rappoli del Dazio.

Altenia Rappoli

Risposta:

La "Voce" è come un tuffo nel passato
 dolci ricordi di un bel tempo andato
 puntuale esce sempre ogni mese,
 racconta storie e cose del paese.
 La richiesta è per noi un segno di stima
 continua a contattarci in buona rima,
 entra a far parte dei nostri scrittori
 aggiungi il tuo nome ai rimatori.
 Ti mando il mio saluto con affetto,
 pe' posta ti spedisco il giornaleto.

Claudio Franci

LETTERA AL GIORNALE

Spett.le redazione,

non sono un "capacciolo", ma un cittadino italiano amante della navigazione su internet. Qualche giorno fa, a notte fonda, durante una delle tante e varie peregrinazioni informatiche mi sono imbattuto sul sito da Voi gestito. Non conoscendo affatto questa località, la curiosità mi ha spinto a sbirciare.

Con queste righe, desidero innanzitutto complimentarmi per il sito, è veramente simpatico, ma principalmente voglio esprimere un giudizio estremamente entusiasta del Vostro storico e ridente paesino. Ho fatto tutto il giro turistico, ho visto le foto di ieri e di oggi e mi sono promesso di venire a visitare dal vero quei posti e quegli scorci che possiedono una indubbiamente lunga ed affascinante storia. Ho visto, infine, le foto degli abitanti da cui traspare la genuinità e la simpatia di quei volti molti dei quali chiaro specchio di esperienza vissuta e sofferta, ma sempre gioiosi e genuini. Un ultimo complimento, infine, per il vostro giornalino, davvero ben fatto e, soprattutto, chiaro segno dell'ambiente "cameratesco" e dell'armonia che regna tra i veri Capaccioli e che li lega ai Vostri concittadini sparsi nel mondo.

Sicuramente tornerò a visitare il sito e, appena possibile e quando le condizioni meteo lo consentiranno, come precedentemente detto, un "salto" a Sorano lo farò.

Distinti saluti

Vincenzo DE RISI

I TAXISTI DI SORANO

La RAMA, che noi soranesi chiamavamo la corriera, era l'unico servizio di trasporto pubblico del tempo. Per i tempi di allora era comoda e veloce, ma quando era passata bisognava chiamare il Castellani oppure Gigi o Mecuccio. Io ed altri ragazzi di Sorano, circa una decina, frequentavamo la Scuola media di Pitigliano che raggiungevamo con la "balilla" di Mecuccio. Spesso, per disattenzione, saltava sui ponticelli di ghiaia posti ai lati della strada non ancora asfaltata.

Con il Castellani, a volte durante il periodo estivo, s'andava al Lago di Bolsena. Il Castellani era un tipo sempre allegro, spiritoso, con lui si stava bene; ricordo che ad ogni inizio del "giro d'Italia" diceva: il primo già c'è ed era Fausto Coppi.

Gigi era meticoloso, non bisognava neppure appoggiarsi alla sua nuova 1100, e stava sempre a spolverarla con il piumino. Quando doveva portare qualcuno a Roma, lo scaricava alla Storta, località vicino la Capitale, perché diceva che nel traffico della città non ci sapeva guidare. Questi personaggi rimangono ormai solo nella memoria dei più anziani, ma credo sia giusto ricordarli perché hanno contribuito a rendere gli spostamenti dei soranesi più comodi in un periodo certamente più difficile di quello odierno.

Ettore Rappoli

Foto di Leda Pellegrini



LE BOTTEGHE DI SORANO (parte III)

(articolo a puntate - la prima e la seconda parte sono state già pubblicate rispettivamente nei numeri 36 e 37)

Foto di Emidio Gubernari - 1970



Accanto a Vito c'era un altro barbiere, Severo Ballerini, con i capelli ben pettinati e lucidi di brillantina, da fuori della barberia si vedeva un bel cavallino argentato sopra il quale sedevano i bambini per tagliarsi i capelli ma, come gli altri negozi di barbieri, questo era un luogo solo maschile, sempre pieno di uomini e dove si parlava di donne un pò liberamente, quindi difficilmente le ragazze ci entravano. Severo però era un tipo cordiale, usciva spesso a chiacchierare con i suoi vicini e con le persone che passavano. Un altro negozio "lunga sosta" era quello della Celli che vendeva le stoffe e aveva rilevato questa attività da Bixio Borsetti che stava in bottega con la moglie, la maestra Nardi ed Assuntina. Anche qui le donne si fermavano volentieri: la Celli dal vetro della porta le invitava ad entrare facendo cenni con la mano. Poi mostrava le pezze arrivate per ultime e i Figurini per realizzare il modello. Si finiva per parlare degli avvenimenti del paese o per sfogliare le riviste femminili; nel negozio, d'inverno, c'era un grande braciere e in quella bottega piena di panni si sentiva un bel calduccio e si stava bene. Li vicino, in fondo agli scalini di Peppa, c'era un altro calzolaio: Ascenzio, detto Ascè, il babbo del mio compagno di scuola Vinicio. Fu proprio per far studiare Vinicio che Ascenzio, con la sua famiglia, lasciò Sorano e la sua bottega odorosa di cuoio e andò, come tanti altri, a Roma a fare il portiere di un Condominio del quartiere Prati. Mi ricordo che, qualche anno dopo, andando con Don Enzo a Roma dal Papa, passammo con il pulman per via Cola di Rienzo. Qualcuno disse che in quella strada ci stava Ascenzio e allora tutti affacciati ai finestrini, approfittando di qualche semaforo rosso ci mettemmo ad urlare: Ascèeeee, Viniciooooo, Mariaa. Ad un tratto da un portone uscì davvero Ascenzio e si mise a correre dietro il pulman agitando le braccia e chiamando per nome i paesani. Tutti eravamo commossi e ciascuno avvertiva in sé lo strappo e la nostalgia del lasciare il proprio paese e la gente che è la nostra.

Continuiamo per via Roma e arriviamo a metà dove c'era il bar di Gilbide e Lorenzo Mari allora frequentatissimo, con le sue belle finestre affacciate sul Borgo, la Lente e San Rocco. Gilbide faceva un gelato eccezionale, solo cioccolato e crema ma preparato in casa con le uova fresche che Lorenzo comprava nei poderi. Gilbide era la zia di Frida, la mia amica e noi avevamo escogitato un sistema per avere un gelato più grosso. Ogni domenica d'estate ricevevamo dai nostri genitori 5 lire ciascuna per un piccolo gelatino. Li mettevamo insieme ed io, al banco, chiedevo un gelato da 10. Gilbide, mentre me lo preparava, rimaneva male a vedere Frida che rimaneva a bocca asciutta e immediatamente le offriva un cono

altrettanto grosso che noi felici andavamo a leccare alle Fontane. Più tardi quando il figlio Eraldo fu più grande presero il bar di piazza che era stato di Trento Borsetti (si aprirebbe una parentesi bella e lunga per parlare di questa persona) mantenendo i loro clienti e la loro cordialità. Furono rimpiazzati degnamente da Lisa e Anelio. Questi, non solo mantennero al bar il clima di affettuosità, ma aggiunsero in più Floriana che non solo serviva con il sorriso sulle labbra, ma era anche una bella ragazza e questo non guastava. Nel bar c'era il posto pubblico del telefono e Anelio correva tutto il giorno per chiamare la gente che andasse a rispondere ai loro parenti che si erano trasferiti in città e che ormai avevano imparato ad utilizzare questo mezzo di comunicazione. Dal bar di Anelio ricordo di aver chiamato con po' di timore l'Università di Firenze per sapere come iscrivermi e ricordo anche di averlo comunicato, come era normale, a tutti i presenti, ricevendone incoraggiamenti e pareri diversi. E' vero, allora tutti si "impicciano" di tutti ..ma, ripensandoci,.... questo era il bello! Dietro al bar c'era uno stanzino dove fu messa la televisione e dove, la domenica pomeriggio, andavano tutti i ragazzi, a vedere Rin tin tin o Jim della giungla. Che spettacolo, tutti pigiati, seduti nelle seggioline, partecipavamo alle storie sgranocchiando i semi e urlando commenti: "Iucù...Rinti....! mai più la televisione mi ha dato tanta gioia! Tra questi ragazzi c'era anche Mario che più tardi rinnovò il bar aggiungendo la pasticceria. Ricordo, come fosse ora, il grande orgoglio di Lisa per questo figlio così bravo, ma anche il compiacimento di tutti noi perché, dicevamo convinti: "Un pasticciere così non c'è nemmeno a Roma".

(continua sul prossimo numero)

Maria Grazia Ubaldi



A PROPOSITO DI PALLE

Quando “la Palla” entrava nel discorso era per tutti noi: *Palla dell’Orso*.

Questa è la fine che la “palla” ha fatto invece dell’Orso è: *Palla del Gatto*.

Claudio Franci

GITA DI PASQUETTA FUORI PORTA

Negli anni '50 io, ed altri amici, tutti di età compresa tra i tredici e quindici anni: Bisconti Gianfranco, Cerreti Alberto, Muzzi Augusto, Celli Anna, Mezzetti Giuliana, Savelli Iliana ed altri di cui purtroppo non ricordo i nomi, andammo per la prima volta a fare una gita fuori porta. Si trattava di una scampagnata di pasquetta, all’Elmo di Sorano, previa autorizzazione dei genitori. Qualche giorno prima incominciammo ad organizzare sia l’uscita che il pranzo. Certo non poteva mancare il capocollo, un pezzetto d’agnello, l’uovo benedetto, la schiaccia con gli anici e qualche altro dolcetto che in quei giorni “particolari” non mancavano in nessuna casa.

Ritrovo in Piazza della Chiesa. Itinerario: Via dei Merli, Ponte della Lente, Via Cava, poggio di San Rocco quindi strada per l’Elmo. Lì giunti, incominciammo a risalire le pendici della montagna attraverso sentieri irti e stretti. Ad un certo punto la fatica si fece sentire. Ecco che venne anche la sete: incominciammo a bere fino ad esaurire in breve le scorte d’acqua, ma continuammo a salire fino alla vetta senza pensare che l’acqua non l’avevamo più. Giunti all’apice del monte scegliemmo un posto a noi ideale per mangiare perché era giunta oltre all’ora, anche la fame. Ecco il bello; mancava l’acqua. Ricordo che facemmo la conta per scegliere chi di noi doveva scendere all’Elmo a riempire i contenitori. Non ricordo chi scese a far rifornimento. Il pranzo fu ottimo, anche perché venne preparato da noi. Dopo mangiato facemmo qualche cantatina. Raccogliemmo i nostri coccetti e ci incamminammo per la via del ritorno. La scampagnata fu bella, interessante e particolarmente sentita, perché bravi, buoni ed allegri fummo in grado di ripagare la fiducia dataci dai nostri genitori. Era per noi la prima uscita fuori porta.

Camilli Armando



IL DANNO DI CECCO

niente susine, niente crostata

Quando il susino vide Luigino con la motosega sopra il trattore, pensò che cosa vuol fare questo cretino? vorrà togliere il ramo secco che non fa un fiore! L’uomo sembrava che andasse in guerra. giunto al Ponte del Gorini fece cadere la pianta in terra, poi la tagliò a pezzettini. Portò a casa quella bella legna ci si riscaldò per qualche giornata pensò di aver fatto una cosa indegna. Ora Patrizia con cosa farà la marmellata? Una domenica a pranzo la cognata gli offrì un bel dolce, sembrava crostata. Subì così la fregatura invece di marmellata di susine era fatta di segatura

Robertino Ceccolungo

LA MIA SORANO

Da molto tempo non scrivo sul nostro giornalino. In questo lungo periodo sono accadute cose belle e brutte come spesso succede a tutti. Tuttavia sono venuta frequentemente a Sorano che è il mio rifugio fisico e spirituale.

E’ passata la primavera, è tornata l’estate è sopraggiunto l’autunno con i suoi colori toccanti che a Sorano sono ancora più belli; ora è inverno e siamo nel nuovo anno.

Qui respiro un’aria diversa. Per me stare a Sorano significa vivere in un sogno, in una fiaba in cui non esiste il tempo; esso è un rifugio tutto mio. C’è una parte di me in cui mi sento ancora bambina che custodisce gelosamente questo luogo così caro e, come diciamo tutti, così unico. Qui, le persone che conosco ormai da tanti anni mi riempiono di calore umano.

Sono diventata nonna e, già nei primissimi mesi, abbiamo portato a Sorano Tobia, il mio nipotino. Un giorno anche lui avrà il privilegio, se Dio vorrà, di frequentare questo paese eccezionale.

Sono orgogliosa di aver acquistato, un’estate di tanto tempo fa, la mia amata casetta dove il nostro piccino potrà venire a trovarci.

Diana Pajalich



Foto di Antonio Benocci